QUADERNI STORICI

17

ANCONA, MAGGIO-AGOSTO 1971

ciano i gruppi umani non sono cambiati: sono invece cambiati i gruppi umani: la popolazione del 1583 con la sua forte percentuale di bambini è diventata per effetto di certi tentativi di controllo demografico (che non possiamo qui trattare) la popolazione del 1829 con forte percentuale di adulti. La malattia determinante di un periodo è legata alla struttura demografica di tale periodo. In questo caso gli adulti hanno preso il posto dei bambini, il colera quello della peste *.

GERARD DELILLE

* Alcuni grafici nell'inserto fuori testo.

IN SICILIA: SVILUPPO DEMOGRAFICO E SUE DIFFERENZIAZIONI GEOGRAFICHE, 1500-1800 *

Spesso descritti dagli storici [1], i *riveli di beni e anime* di Sicilia sono tuttavia una fonte ancora sconosciuta. Lo sfruttamento estensivo che ne è stato fatto fino a oggi non è quanto meno proporzionato alla loro eccezionale ricchezza. Ogni quindici o vent'anni - undici volte fra il 1570 e il 1748 - essi ci danno non soltanto il numero dei fuochi di ogni città o paese, ma anche il numero degli abitanti, la ripartizione secondo il sesso e, per gli uomini, secondo l'età (da una parte gli uomini da 18 fino a 50 anni, ossia, per noi, la popolazione attiva; dall'altra i giovani di meno di 18 anni, ossia la popolazione passiva); poi, il valore dei beni mobili e immobili, censi e debiti a breve scadenza. Tutti questi dati si ritrovano riassunti, università per università, su grandi tabelle a 12 o 15 colonne: segue - avendo il censimento prima di tutto uno scopo fiscale - la ripartizione delle tasse fra le diverse università. Abbiamo così, come nel caso della numerazione del 1636, il «Ristretto del numero de' fuochi, anime e valore delle facoltà allodiali delle persone secolari del Regno di Sicilia conforme la numeratione ultimamente fatta», seguìto del «Ripartimento di ciascheduna

* Queste pagine riprendono e sviluppano un articolo precedente: *Une croissance sélective: la population sicilienne au XVIIe siècle* pubblicato in «Mélanges de la Casa de Velazquez», IV, 1968, pp. 203-227. Particolari sulle fonti e documentazione sono in appendice al presente fascicolo.

[1] V. TITONE, *Origini della questione meridionale, I, Riveli e platee del Regno di Sicilia*, Milano 1961.

tanda de donativi che paga il Regno di Sicilia ripartiti col riguardo della numeratione [...]».

Per quanto utili e preziose siano queste tabelle, non si deve però dimenticare la documentazione di base; le dichiarazioni individuali, i *memoriali*. Ogni capo famiglia, dopo avere dichiarato dinanzi al *Capitanio d'arme*, a un notaio ed allo scrivano il suo nome, cognome e età (ed anche, talvolta, il suo mestiere) doveva dare la lista nominativa di tutte le persone a suo carico (con l'età di tutti, fino al 1569, dei soli maschi dal 1583 in poi) e la composizione della sua fortuna: case e terre, bestiame e terreni seminati, riserve di grano o di vino superiori al suo fabbisogno e crediti, stimati secondo una tariffa fissata da due esperti del paese. Nel Seicento, la firma del capofamiglia, in persona o, quando, come nel 90% dei casi, non sa firmare, di altri «per delega», legalizza la sincerità, reale o supposta, di queste schede familiari. È evidente l'utilità di una tale enorme documentazione: più di 200.000 schede per ogni numerazione. L'uso dei calcolatori elettronici ne rende oggi possibile lo sfruttamento sistematico, ma si capirà anche come il lavoro abbia scoraggiato lo studioso isolato che, con i suoi soli mezzi, può, nel migliore dei casi, soltanto raggiungere il livello di una buona monografia locale.

Le tabelle dei ristretti sono invece immediatamente utilizzabili. Se alcuni di essi sono conosciuti da molto tempo, è anche vero che non sono mai stati, dall'epoca del Beloch [2], l'oggetto di una ricerca sistematica. La dispersione non è, per altro, il loro minore paradosso: fino ad oggi nessuno di questi *ristretti* fatti per orientare il lavoro dell'amministrazione centrale - e prima di tutto per ripartire le tasse - è mai stato ritrovato all'Archivio di Stato di Palermo, e i soli originali conservati nella capitale dell'isola sono le edizioni contemporanee alle numerazioni del 1636, 1652-53, 1714, 1748. L'esemplare del 1616 - cifre manoscritte su fondo stampato - consultato dal Beloch all'inizio del secolo alla Biblioteca Nazionale di Palermo, sembra oggi definitivamente disperso. L'originale del 1569, mandato al governo spagnolo, è conservato a Simancas; di quello del 1593-94 invece non rimane che la lettera d'accompagnamento, firmata dal Conte di Olivares. Le edizioni del censimento del 1623-24, il primo ad essere ufficialmente pubblicato, sono state ritrovate, la prima a Madrid, la seconda a Londra e Napoli. In quanto alle altre numerazioni ci rimangono soltanto delle copie di seconda o terza mano, conservate a Palermo (1583, 1681), Firenze (1593-94), Napoli (1583 e 1606-7), talvolta incomplete (1681). E la ricerca non è stata ancora fatta per il Cinquecento per il quale, prima del 1569, abbiamo soltanto i totali del 1505 e la lista dei fuochi del 1548 pubblicata dal Fazello: ogni traccia delle numerazioni intermedie sembra perduta, e tra esse una almeno, quella del 1536, è attestata dalle fonti [3].

Di fronte a questa eccezionale documentazione di storia sociale, due atteggiamenti sono possibili. Il primo, e più frequente: uno scetticismo facile, spesso allargato a tutte le statistiche anteriori all'epoca moderna, e generalmente giustificato dalle critiche dei contemporanei, particolarmente (poiché sono le più conosciute) quelle espresse contro la numerazione del 1748, l'ultimo dei *riveli*, la cui pubblicazione tardò quasi vent'anni, e, talvolta, anche le critiche contro il censimento del 1798, fatto in un modo completamente diverso, con cifre fornite dai parroci. Ma quale censimento a scopo fiscale ha mai riscosso unanimità di consensi fra i contribuenti? Anche quando queste critiche sono state formulate da privilegiati, esenti da tasse, non sono disinteressate. Basti pensare alla concorrenza, particolarmente dura nella prima metà dei Seicento, in Sicilia come in Francia, delle

[2] J. Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, I, Berlin 1937.

[3] Arch. di Stato di Napoli, *Archivio Pignatelli, Caronia*, V, f. 2v: «secondo la numerazione di detta isola dell'anno 1536 [... Caronia aveva ...] 300 fochi».

diverse fiscalità: quella dello Stato, quella dei signori feudali, quella dei Comuni. Non dimentichiamo il caso napoletano: il Reame (o quelli che parlano per lui) preferisce pagare per non essere censito all'inizio del Seicento, in un periodo di aumento della popolazione, ma sollecita il censimento subito dopo le grandi catastrofi demografiche, carestia del 1647 o peste del 1656.

Sembrerà dunque più giusto seguire la regola fissata da P. Goubert per tutte le numerazioni dell'*Ancien régime*: sapere come sono state fatte. Nel caso siciliano, la «scheda familiare» è una garanzia indiscutibile e le informazioni che contiene possono essere considerate come dei minimi. Per la parte demografica un solo metodo potrebbe permettere di stabilirne con precisione il valore: la ricostruzione delle famiglie a partire dai registri parrocchiali, e il confronto delle famiglie ricostituite con quelle dei *riveli*. Ma la pesantezza di un simile lavoro, perlomeno finché non sarà generalizzata la ricostruzione automatica con calcolatori, messa a punto da M. Couturier[4], limiterà comunque il numero dei campioni esaminati: tanto più nel caso dei paesi siciliani, che, fin da quest'epoca, hanno più spesso 5.000 o 10.000 abitanti che 500 o 1.000. D'altronde, nella scelta dei campioni, si dovranno considerare non soltanto le disponibilità archivistiche, cioè l'esistenza o meno di serie parallele, continue e precoci di riveli e di registri parrocchiali, ma anche il valore rappresentativo, su scala regionale, di questi esempi, valore stabilito utilizzando gli stessi censimenti. La nostra esperienza personale ci suggerisce già le seguenti osservazioni:

1. Soprattutto dopo vent'anni le cifre dell'età sono spesso arrotondate: si trova più facilmente 50 anni che 47 o 53.

2. Almeno per i benestanti, ci è sempre stato possibile

[4] «Annales de Démographie historique», 1966.

seguire, da un censimento all'altro, l'evoluzione delle famiglie. Un sondaggio su Gangi (Madonie), per esempio, ha testimoniato, dal 1583 al 1714, una bella permanenza del ceto dirigente e una notevole coincidenza, anche per l'età, con le informazioni demografiche. In quanto ai beni, la misura cambia, ma le proporzioni sembrano rispettate: si dovrà contare in *oncie di riveli* come R. Baehrel e E. Le Roy Ladurie hanno contato in *livres cadastrales*[5], ma la distribuzione delle fortune all'interno del paese non risulta fondamentalmente alterata. Paradossalmente, se ci sono stati frodi o lacune, esse interessano i ceti più poveri: popolazione miserabile, popolazione instabile... Eppure i pochi registri conservati del 1548 e del 1569, che censiscono a parte le «donne vidue e miserabili», esenti dalla colletta, ne danno delle liste abbondanti: dal 10 al 20% del totale, secondo i casi[6].

3. - La qualità dei censimenti sembra essere scaduta, soprattutto dalla seconda metà del Seicento: questa involuzione è legata alla trasformazione delle finanze e della fiscalità comunali. Sistematicamente appoggiato dal governo, dal 1570 in poi, il passaggio generale durante il '600 dalla *colletta*, cioè dall'imposta diretta, alle gabelle sul consumo, incoraggia la collettività a mentire. La sorveglianza reciproca, normale finché i *riveli* servivano *anche* alla redazione dei *libri di colletta*, viene a mancare. L'amministrazione centrale non si lascia però abbindolare, come dimostrano le correzioni alla numerazione del 1681 (alla quale furono aggiunte 97.000 anime) o le riserve sulle cifre del 1714[7]: a ragione, ci sembra, in ambedue i casi.

[5] R. Baehrel, *Une croissance: la Basse-Provence rurale*, Paris 1961 e E. Le Roy Ladurie, *Les paysans du Languedoc*, Paris 1966.

[6] Arch. di Stato di Palermo, *Tribunale del Real Patrimonio, Riveli*, 1.797 (Augusta), 2.163 (Giarratana), 2.444 (Palazzolo).

[7] Per il 1681, Arch. di Stato di Torino, *Sicilia*, I Inv., Cat. 2, mazzo 14, n. 21. Per il 1714, cf. *infra*, p. 154.

4. - Molto minori sembrano le lacune tradizionalmente denunziate: quelle riguardanti le due grandi città (Palermo sempre, Messina fino al 1681), la nobiltà, il clero. Per le prime, una serie di numerazioni parallele, unita ad altre fonti, permette di seguirne, almeno in linea di massima, l'evoluzione: e il numero dei privilegiati, cittadini di Palermo e Messina «per ductionem uxoris», risulta limitato, dalle dichiarazioni stesse dei giurati, che hanno tutto l'interesse, in questo caso, a fare sgravare la loro università e a rivelarli. I titolati, per la maggior parte, soprattutto dal '600 in poi, abitano a Palermo e Messina e lasciano nel castello del paese un numero ridotto di domestici, quando non lo danno semplicemente in affitto con la loro terra. Quanto al clero, la sua importanza è stata esagerata da tutta una tradizione settecentesca. Le nostre ricerche sulle *Visite ad limina*, all'Archivio Segreto Vaticano, ci hanno sempre dato percentuali fisse all'interno ogni vescovado (tranne nella città di Palermo), e inferiori a quella del censimento del 1737 [8], che indica la cifra di 47.006 persone, metà regolari, metà secolari, per 1.260.201 abitanti (ossia 3,65%): dall'1,5 al 3% secondo i vescovadi.

5. - L'ultima riserva riguarderebbe l'elaborazione dei risultati. Vorremmo conoscere meglio questi «calcolatori, revisatori e intavolatori», incaricati delle centinaia di migliaia d'operazioni necessarie. Anche in questo campo la qualità sembra esse peggiorata: i pochi registri del 1548 e del 1569, che riassumono le informazioni dei *memoriali* - una tappa intermedia dell'elaborazione, che verrà poi abbandonata - sono modelli di scrittura e di contabilità. Nel 1652 invece, sebbene il censimento sia stato generale, per un gruppo di paesi dei Nebrodi vengono semplicemente riutilizzate le cifre della numerazione del 1636. Fino a questa data tuttavia, con queste

[8] K. J. Beloch, *op. cit.*, p. 114.

eccezioni, se i miei sondaggi non mi hanno quasi mai permesso di ritrovare la cifra esatta, la differenza individuata non supera mai l'ordine delle decine, e l'errore potrebbe essere mio. Nel 1681, sia perché tutti i memoriali non sono stati conservati, sia a causa del «tratto» dato dall'amministrazione, gli scarti sono molto più importanti: 379 persone numerate a Capri Leone (invece della cifra ufficiale di 652), 555, fra le quali 21 ecclesiastici, a Longi (invece di 788); ma 468 a Frazzano, invece di 482... Si tratta sempre di casi particolari, tutti scelti nella stessa zona dei Nebrodi: sono veramente rappresentativi della situazione dell'isola intera?

Accettiamo dunque questi risultati, senza illusioni: si tratta, ad ogni modo, di stabilire delle percentuali, di vedere un movimento di lunga durata, non di avere cifre assolute. Basta disporre su nuove tabelle, censimento dopo censimento, queste cifre, e confrontarle: il metodo seguito avrà come primo interesse di applicare alle numerazioni siciliane i due primi «test» di verisimiglianza definiti da E. Labrousse per la storia dei prezzi. Concordanza nel tempo, concordanza nello spazio: ogni variazione anormale verrà sospettata, se non può essere spiegata. Al contrario, ogni evoluzione generale e continua verrà confermata, tanto più che queste numerazioni si possono ricollegare con i primi censimenti dell'800. Ma possiamo considerare la Sicilia come un tutto omogeneo? Alla vecchia divisione amministrativa in tre *Valli*, abbiamo sostituito, per uno studio più preciso, i *circondari o distretti* creati nel 1812 [9], raggruppati in provincie: divisione che molti potranno ritenere troppo recente, ma che sembra tuttavia preferibile al reticolato ancora più arbitrario delle *sargenzie*. Essa d'altronde rispetta le princi-

[9] Con rare modifiche: Pagliara, ex-casale di Savoca, censito col capoluogo fino al 1606, è stato conservato nel distretto di Castroreale; invece Pozzo di Gotto, ex-casale di Milazzo, separato soltanto intorno al 1640, è stato lasciato nel distretto di Messina (fino alla sua fusione, nell'800, con Barcellona) nato dalla «discesa» di Castroreale.

pali unità storiche e geografiche: il distretto di Modica ha per nucleo la vecchia contea degli Ammirali di Castiglia, quello di Catania comprende tutta la zona dell'Etna, quello di Cefalù include le Madonie. Imperfetta, questa divisione ha soprattutto per noi un valore operativo: permettere di superare le vecchie opposizioni della storia locale, paesi baronali che si sviluppano a scapito delle città demaniali, nuovi paesi di colonizzazione a scapito dei vecchi, etc., e di mettere in evidenza le differenziazioni interne alla Sicilia.

Concordanza dei risultati

Possiamo essere rassicurati dal primo risultato, chiaramente leggibile sulla tabella n. 1 e sul grafico n. 1 (si veda l'appendice): una concordanza indiscutibile delle cifre. I ribassi generali corrispondono agli accidenti demografici conosciuti: per esempio la carestia del 1591 per la numerazione del 1593-94. Donde l'interesse di una data precisa, con riferimento ai *memoriali* stessi. Per il 1623-24, la maggior parte dei registri sono datati all'anno 1623 o ai primi mesi del 1624, e la peste arriva a Palermo soltanto nel mese di maggio 1624: i riveli registrano dunque una situazione di «piena demografica», subito prima della catastrofe. Invece quello del 1636-37 viene effettuato durante una violenta carestia, e quello del 1651-52 subito dopo l'altra del 1647-48. Quanto alle differenze regionali (il netto aumento del distretto d'Agrigento fra 1680 e 1714, confrontato al forte calo dei distretti di Patti o Cefalù fra gli stessi anni), esse vengono confermate dalla numerazione posteriore: nel 1748, Agrigento registra un nuovo progresso di più del 46%, Cefalù e Patti non hanno invece ancora recuperato la metà delle loro perdite anteriori.

Un'analisi più precisa confermerebbe questa prima impressione: tasso del fuoco, tasso di mascolinità, composizione secondo l'età (schematizzando, chiamaremo così il rapporto della popolazione attiva - uomini da 18 fino a 50 anni - col totale della popolazione maschile) variano in modo concordante e dentro limiti «normali». Si potrà vedere sulla tabella n. 2 la loro dispersione, distretto per distretto, in occasione della numerazione del 1636-37, sulla tabella n. 3 la loro evoluzione, con gli scarti estremi alla media siciliana. Due casi soli possono essere considerati come francamente aberranti: il tasso del fuoco nel circondario di Bivona nel 1623-24 (3,13) che sembra dovuta a una cifra sbagliata per il capoluogo (2.870 fuochi nel 1623 contro 1.711 nel 1594, 1.507 nel 1606, 1.463 nel 1636 per una popolazione totale le cui variazioni sono molto meno accentuate: 7.109 nel 1594, 5.478 nel 1606, 6.387 nel 1623, 5.339 nel 1636); la percentuale della popolazione attiva del distretto di Terranova nel 1569, conseguenza di due cifre anormalmente basse a Mazzarino e Butera (546 adulti per 2.175 vecchi e giovani nel primo paese, 293 per 691 nel secondo). Siamo di fronte a una natalità particolarmente elevata? Il tasso di mascolinità (108,6) potrebbe suggerirlo: varia normalmente - e in modo netto nelle nostre numerazioni - in senso contrario all'età media, secondo la regola statistica sempre valida d'una proporzione più alta dei maschi alla nascita, e dunque negli strati giovani della popolazione - e invece delle donne nei ceti più anziani. Ma il tasso del fuoco è esattamente quello medio siciliano: 4,02. Il censimento è stato fatto nel giugno-luglio 1569, al momento della migrazione stagionale della manodopera rurale? E sono le dichiarazioni degli esenti che spettano ai giurati, a mancare di veridicità? Manca il registro dei memoriali... Ma nell'uno e nell'altro caso, gli errori, limitati, non diminuiscono il valore dell'insieme.

Più interessanti appaiono certi scarti durevoli, che vanno all'attivo della concordanza dei risultati. Il circondario di Catania occupa quattro volte il primo posto per il tasso del fuoco (1594, 1636, 1652, 1714) e una quinta volta il secondo (1569). Dal 1569 al 1652 invece, quello di Trapani - dove la città di Trapani rappresenta la metà del totale - occupa l'ultimo posto per il tasso di mascolinità, e i distretti di Messina e Palermo - senza

i loro capoluoghi - sempre i primi posti: la città, con i suoi monasteri, i suoi *ritiri per vedove e orfanelle*, i suoi terzi ordini, le sue varie forme di beghinaggio, sembra raggruppare una maggiore popolazione femminile.

Così come sono, i risultati dei censimenti siciliani, dal '500 al '700, presentano una coesione interna indiscutibile. Una parte della popolazione - oltre alle categorie privilegiate: nobili, ecclesiastici, etc. - è molto probabilmente sfuggita al censimento: ma il sondaggio, fatto tramite le schede familiari dei memoriali risulta abbastanza preciso per conservare un buon valore statistico. Solo il confronto con una fonte statistica di qualità superiore (pensiamo ai registri parrocchiali, almeno quando sono accuratamente tenuti) potrà fissare la percentuale dell'errore. Ma per il momento ci sembra di poter accettare l'ipotesi della stabilità di questa percentuale e di avere il diritto di accordare soltanto una importanza limitata a cifre di origine differente, come il movimento degli appalti delle gabelle locali sul consumo, o anche le cifre d'anime comunicate a Roma dai vescovi: si tratta il più delle volte di cifre arrotondate e che, almeno nel Seicento, provengono da numerazioni rapide o da semplici stime approssimative, non da elenchi nominativi precisi. Un primo sguardo al vescovado di Agrigento potrebbe far dubitare del valore dei riveli: partiti dalla cifra ufficiale del 1681 (169.035 anime), ne troveremo nelle *Visite ad limina* 233.971 nel 1699, 240.000 circa nel 1703, 233.905 nel 1713, ma soltanto 191.029 nei riveli del 1714 (più del 20% in meno). Ma questo scarto è il risultato di un numero limitato di cifre molto verosimilmente sopravalutate: Caltanissetta si vede attribuire 22.000 abitanti nel 1699 (11.075 nel 1681), 24.000 nel 1703, 22.559 nel 1713; i censimenti ufficiali le daranno 14.707 abitanti nel 1714, 15.131 nel 1748, 16.563 nel 1831 [10].

[10] ARCH. SEGRETO VAT., *Congregazione del Concilio, Visite ad limina, Agrigento*, f. 299 sq., f. 341-349.

Bisogna aspettare il Settecento per vedere utilizzata sia dai vescovi, sia dall'amministrazione centrale, una nuova fonte di cui abbiamo trovato la prima indicazione alla metà del '600: gli stati d'anime, teoricamente obbligatori dalla fine del 500. Sono questi «libri seu quinterni dove si solino descrivere et denotare la numerazione dell'anime di questa predetta terra» la base di una serie annuale (1655-83) della popolazione di Palagonia [11]. E queste numerazioni parrocchiali, utilizzate dal Gregorio nel 1798, sono anche molto probabilmente la fonte utilizzata dal De Ciocchis [12] e la base del censimento effettuato dal Duca di Villarosa nel 1737 [13]. Nello stesso caso del vescovado d'Agrigento la concordanza fra questa fonte e i riveli risulta abbastanza buona:

1714 (*Riveli*)	190.129	anime
(?) (De Ciocchis)	229.640	»
1736 (*Visite ad limina*)	233.982	»
1737 (Numerazione del Duca di Villarosa)	239.978	»
1748 (*Riveli*)	262.175	»

Crescita globale: cifre e cronologia

Il movimento della crescita globale della popolazione siciliana risulta abbastanza netto, le cifre e la cronologia abbastanza concordanti per non essere messi in dubbio.

Già prima del 1590, e nella maggior parte dei casi fra il 1570 e il 1583, la crescita rapida del '500 è terminata:

[11] ARCH. DI STATO DI PALERMO, *Ospedale dei Benfratelli, Palagonia*, 79, f. 111, 30 giugno 1683. Per l'obbligo di questi stati d'anime, ARCH. SEGRETO VAT., *ibidem*, Monreale, n. 24, le «formulae scribendi in libris habendis ut infra notatur», stampate a Roma nel 1594; sei serie di libri sono previste: *l. baptizatorum, l. confirmatorum, l. matrimoniorum, l. status animarum, l. defunctorum, l. missarum.*

[12] *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam a J. A. De Ciocchis Caroli III Regis iussu acta decretaque omnia*, Palermo 1836: le ultime informazioni «economiche» sull'amministrazione delle mense sono del 1741, ma le cifre della popolazione non sono datate.

[13] K. BELOCH, *op. cit.*, p. 114.

l'aumento che, se accettiamo le cifre del Beloch, possiamo stimare fra +50 e +75%, era del resto stato molto più accentuato prima del 1550 (1505-48) che in seguito (1548-69). Dopo un recupero esuberante, cominciano i tempi difficili, quelli dei progressi lenti, sempre minacciati e conservati a stento.

Dal 1583 al 1714 si delineano i limiti di un '600 demograficamente contrastato. Guadagni e recupero dopo il 1591 fino agli anni 1616-23, sosta fino alla metà del secolo, ripresa fino agli anni 1680, leggero regresso prima del 1714. Ritroviamo qui, in modo approssimativo, data la dispersione nel tempo dei diversi censimenti, un ritmo trentennale familiare allo storico dei prezzi e che R. Baehrel ha proposto, senza essere né seguito né capito nonostante le prove fornite, di allargare alla storia demografica [14]. Nel corso di un secolo le campagne siciliane registrano un guadagno di 150.000 abitanti (passando da 800.000 a 950.000 anime), appena intaccato nel 1714 (— 15.000): bisognerebbe però attenuarlo introducendo nelle nostre cifre le due grandi città dell'isola. Palermo, la cui popolazione si era quadruplicata nel '500 (da 25.000 a circa 100.000 abitanti), stagna o diminuisce nel '600: vi sono censiti 94.153 abitanti nel 1714, contro 114.131 nel 1591, 104.983 nel 1606, 111.818 nel 1613, 129.307 nel 1625. Messina e i casali del suo distretto si vuotano dopo la rivolta del 1674-78: 100.774 nel 1606, 137.717 nel 1613 (cifra che può sembrare eccessiva), 62.279 nel 1681, 60.382 nel 1714. Anche se accettiamo per le due città riunite un effettivo totale di 190.000 anime verso il 1580 (100+90), di 180.000 verso il 1680 (110+70), di 160.000 nel 1714 (100+60), il loro intervento riduce i guadagni del '600 a circa 120-130.000 anime e la percentuale d'aumento scende dal 20 al 15% [15].

[14] R. Baehrel, *op. cit.*, pp. 232-305.

[15] Per tutto il '600 e '700 abbiamo escluso le città di Palermo e Messina dai nostri calcoli, e messo sotto le dizioni Palermo e Messina i distretti *senza* il capoluogo.

Nonostante tutte le lagnanze locali, riprese da una abbondante letteratura descrittiva, non si osserva comunque un regresso generale: il «sombre XVIIe siècle», se è mai esistito, non vale per la Sicilia. E' vero che il punto alto del 1681 risulta da un aumento «arbitrario» dell'amministrazione centrale, che aggiunse 87.000 persone al totale rivelato: ma non sembra abbia avuto torto nel farlo. Diversi sondaggi effettuati nei registri parrocchiali ci incitano a darle ragione. Notiamo per esempio a Castelnuovo queste punte massime e minime dei matrimoni, battesimi e morti (medie mobili calcolate su 13 anni), abbastanza vicine al ritmo trentennale dei riveli:

Matrimoni	*Battesimi*	*Morti*
	235 (1591)	194 (1607)
60 (1625)	288 (1628)	274 (1631)
43 (1647)	235 (1650)	207 (1658)
	261 (1672)	258 (1674)
66 (1686)	285 (1694)	282 (1693)
51 (1703)	248 (1703)	

E Castelbuono è rappresentativo dell'evoluzione di tutto il distretto di Cefalù.

	1569	1583	1593	1606	1616	1623	1636	1652	1681	1714
Castelbuono	4.500	5.021	4.521	5.189	5.555	5.169	5.835	5.625	6.549	4.247
Distretto	46.250	48.323	38.945	45.444	48.517	47.426	44.150	43.672	51.227	40.024

Se eliminiamo col metodo delle medie mobili le punte spettacolari delle carestie e della peste (1591, 1647, 1672), le tre serie di cifre seguono curve parallele, ma scaglionate nel tempo: più matrimoni, quindi più battesimi, quindi più morti (la mortalità infantile e giovanile rappresenta il 50% del totale) come aveva indicato R. Baehrel [16]. Dunque la media dei battesimi rappresenta abbastanza bene l'andamento della crescita.

Contrastando con questi progressi lenti e difficili, il '700 vede la ripresa di uno sviluppo demografico rapido, il cui ritmo è abbastanza vicino a quello del '500: 51,4% fra 1681 (e molto probabilmente fra 1720-30) e 1798.

Contrasti regionali

La crescita del '500 non era stata omogenea all'interno dell'isola: il Val di Noto (sud-est: provincie di Siracusa e Modica, distretti di Caltagirone, Terranova e Piazza, la metà del distretto di Nicosia e la città di Catania) aveva avuto un aumento del 30% inferiore a quello del Val di Mazzara (ovest: provincie di Trapani e Agrigento, distretti di Palermo, Trapani, Corleone, Termini, Caltanissetta, città di Polizzi): i guadagni del Val Demone (nord-est: provincia di Messina, distretto di Cefalù meno Polizzi, l'altra metà del distretto di Nicosia, distretto di Catania meno la città di Catania) si situavano a mezza strada. Nel '600 il fenomeno si aggrava (grafico n. 1). Sulla base 1570-83=100, ritroviamo il Val di Noto a 105 nel 1681, il Val Demone a 115, il Val di Mazzara a 137. Il primo stagna per tutto il secolo, il secondo ha raggiunto il suo livello massimo fin dal 1636, il terzo prosegue senza sosta una crescita due volte meno rapida di quella del '500, ma continua: il calo del 1593-94 è stato soltanto un incidente lungo la via.

Ma il contrasto risulta ancora più spiccato se estendiamo l'analisi ai distretti. Fuori delle «forbici» largamente aperte che fanno le linee del Val di Mazzara e del Val di Noto, due tipi d'evoluzione regionale sono vigorosamente disegnati. Un gruppo di circondari, che già negli anni 1616-23 avevano appena ritrovato la popolazione del 1583, stagna o declina, e si trova alla fine del '600 (1681-1714) al di sotto dell'indice 100: Patti, Piazza, Cefalù, Messina (senza il capoluogo, ma ancora di più l'abbiamo visto, con esso), Nicosia, Noto. Altri invece prendono fin dall'inizio un vantaggio che andrà sempre aumentando: Agrigento, Caltanissetta, Terranova, Palermo, Alcamo. Nello spazio di un secolo (1583-1681), gli incrementi si distribuiscono su una larga scala. Riuniamo ora i circondari di Castroreale e Messina per tenere conto delle conseguenze della rivoluzione e dell'assedio - 1674-78 - e delle possibili migrazioni:

[16] R. Baehrel, *op. cit.*, pp. 232-305.

Incrementi del Seicento: 1583-1681

—20%: Piazza (—16) e Nicosia (—20)

0 : Patti (—5) Noto (+2), Cefalù (+6)

+10%: Corleone (+10), Messina-Castroreale e Siracusa (+11), Caltagirone (+12)

+20%: Bivona (+20) e Mazzara (+21,5)

+30%: Mistretta (+27), Termini e Modica (+30), Trapani (+35), Catania (+36)

+50% e più: Terranova (+45), Alcamo (+51), Caltanissetta e Palermo (+52), Agrigento (+84)

Si tratta di un fenomeno di lunga durata, plurisecolare. La ripresa nel '700 di una crescita rapida accentua ancora di più questa differenziazione regionale, e possiamo ritrovare nel 1798, appena sfumata, un'identica gerarchia: lo stesso settore avanzato, il cui aumento è doppio della media (Agrigento, Sciacca, Alcamo, Calta-

nissetta, Terranova, Palermo), lo stesso gruppo di regioni in ritardo (Patti, Castroreale, Siracusa, Cefalù, Messina, Mistretta). I distretti di Piazza e Nicosia hanno colmato i loro vuoti, ma senza superare i loro livelli della fine del '500: Piazza ha raggiunto l'indice 108,6, Nicosia 119,3.

Incrementi del Settecento: 1681-1798

0 : Castroreale (+5,8), Patti (+5,7)
+10%: Siracusa (+13,9)
+20%: Cefalù (+22,3), Messina (+20,3), Mistretta (+25,2)
+30%: Piazza (+31,7), Noto (+32,5), Modica (+35,6)
+40%: Nicosia (40,2), Trapani (+44,4)
+50%: Bivona (47,6) Caltagirone (49,4), Mazzara (+51)
Sicilia (+51,4)
+70%: Catania (+70,7), Corleone (+71)
+80%: Termini (85,5), Agrigento (88,7) Sciacca (100,3)
+100%: Terranova (96,3) Alcamo (104,9), Caltanissetta (122,6)
+250%: Palermo (258,8)

L'esempio del distretto di Patti è tanto più significativo in quanto si tratta della zona dove erano state registrate le perdite più spettacolari fra 1681 e 1714: una media del 35,5%, ma con cali ancora più vertiginosi:

	1681	*1714*
Alcara	2.995	1.225
Frazzanò	718	482
Capri	652	355
Mirto	1.647	936
San Marco	1.952	978
Galati	2.533	926

Per quanto grave sia stata la carestia del 1709, l'amministrazione centrale poteva, fin dal 1720, formulare i suoi sospetti: «in questa Università (San Marco) si stà con dubito della legalità dei riveli con motivo della gran' differenza che si vede dalla numerazione passata alla presente [...]. Supponendosi mancanza di qualche volume, non parendo verosimile tanta differenza [...]» (Mirto). In ogni caso, questi paesi decimati non potrebbero sopportare il peso fiscale che sopportano: «con tutto che resti gran dubbio se le anime e la facoltà siano in maggior numero, poiché per le descritte non saria possibile portare il peso di onze 275 di collette che verria il 4 p. 100 sopra il capitale e il 80 p. 100 del frutto» (Galati). E a Longi, secondo il frutto della gabella della macina, «l'anime saranno in maggior numero» [17].

Un sondaggio nei registri parrocchiali di Frazzanò fa vedere che per un gruppo d'anni prima del censimento la cifra dei morti ha nettamente superato quella delle nascite:

	Sepolture	*Battesimi*	
1708	41	31	—10
1709	54	27	—27
1710	47	31	—16
1711	41	43	+ 2
1712	56	44	—12
1713	41	33	— 8

Ma la perdita totale (—61) rimane molto al di sotto di quella registrata nella numerazione (—230). Così avremmo qualche ragione di condividere i sospetti degli uffici palermitani: ma la realtà della regressione demografica, pure essendo meno forte, non può essere messa in dub-

[17] ARCH. DI STATO DI PALERMO, *Deputazione del Regno*, 995.

bio. Il distretto di Patti, che non avrebbe recuperato nel 1748 la metà delle sue perdite, non avrà ancora nel 1798 ritrovato la sua popolazione del 1569: 53.342 abitanti invece di 55.430. Dietro l'inesattezza verosimile delle cifre, la stagnazione bisecolare rimane chiaramente accertata.

La prima conseguenza di una evoluzione così contrastata è una nuova distribuzione della popolazione all'interno dell'isola. Le regioni più dinamiche (zona dell'Etna esclusa) sono in effetti raggruppate nell'ovest dell'isola, nel Val di Mazzara: provincie d'Agrigento e Caltanissetta, col distretto di Terranova (Val di Noto), distretto d'Alcamo, provincia di Palermo senza il distretto di Cefalù (Val Demone). Verso il 1569-83, la densità del Val di Mazzara (26) raggiungeva i due terzi di quella del Val Demone (33,5): colma il suo ritardo nel '600, supera nel 1714 il Val di Noto (37,5 contro 33,9) e nel 1748 il Val Demone (49 contro 47). Due volte meno densamente popolato nel 1583 del distretto (vicino) di Cefalù (18,1 contro 34,6), il distretto di Caltanissetta lo raggiunge nel 1748 (46,5 contro 47,4) e lo supera nel 1798 (61,5 contro 57,3). La popolazione globale della provincia di Messina (includendovi la città di Messina) non cambia fra 1570 e 1798 (225.000 anime circa): quella d'Agrigento invece, partita da una densità inferiore di più della metà (28,5 contro 63) l'ha raggiunta nel 1748 e sorpassata nel 1798, passando da 86.000 a quasi 220.000 abitanti.

Ottocento e Novecento: nuovi contrasti regionali

L'unità del periodo da noi studiato sembrerà ancora più netta se proseguiamo l'analisi nel tempo. Difatti le cifre del 1831 attestano il cambiamento avvenuto nei primi anni dell'800. I distretti di Mazzara e Bivona, rappresentativi per due secoli della media siciliana, regrediscono (—3,7 e 1,4); quelli di Caltanissetta (+3,3), Agrigento (+3,4), Terranova (+4,4), Sciacca (+8,2), Termini (+8,6), Alcamo (+9) occupano gli ultimi posti; i ritardatari del '600 e '700, quelli di Patti (+15,1), Nicosia (+15,2) Piazza (+17,3) raggiungono quasi la media dell'isola (+19%). Quello di Messina (+71,2) ha invece il più forte aumento, seguito dai distretti di Catania (+34,5), Palermo (+30), Siracusa (+27).

Se gli anni 1831-81 (+50%) vedono il ritorno nel gruppo di testa dei distretti di Caltanissetta (+61,7), Terranova (+57,9) e Alcamo (+77,9), i grossi cambiamenti notati nel trentennio precedente vengono confermati: Agrigento (+ 43,7) Bivona (+33,2), Sciacca (+30,5) rimangono al di sotto la media, Patti (+56), Castroreale (+50,7), Piazza (+53,1) e perfino Cefalù (+ 56,9) aumentano più rapidamente, e Catania (+73,4) occupa il secondo posto dietro Alcamo (+77,9). Sulla base 1798=100, la nuova ripartizione regionale della crescita demografica risulta nel 1881, quando inizia l'emigrazione, fortemente differenziata rispetto a quella del '600 e del '700.

Incrementi dell'Ottocento: 1798-1881

+ 30-40%: Corleone (+30,8), Bivona (+31,5), Sciacca (+41,3)

+ 50-70%: Agrigento (+48,6), Termini (+48,9), Noto (+55,6), Nicosia (+60,5), Mistretta (+63,9), Siracusa (+64), Terranova (+64,9), Caltanissetta (+67,2), Castroreale (+68), città di Palermo (+74,2)

+ 80-90%: SICILIA (+79,3)
Patti (+79,7), Piazza (+79,8), Trapani (+84,3), Modica (+86,8), Alcamo (+93,9)

+120-180%: Catania (+124,4), Palermo (+133,2), Messina (+136,8), città di Messina (+175).

L'est dell'isola (provincia di Messina: + 100,4%, di Catania: +103,6%, di Modica: +86,8%) si prende la rivincita sull'ovest (provincia di Agrigento: +43,4%, dove il solo distretto di Palermo si sviluppa allo stesso ritmo, +133,2%, senza la capitale, +95,3% con essa). Già emergono le grandi linee di un '900 demografico

caratterizzato dalla crescita urbana. I progressi delle città fra il 1881 e il 1958 (Messina: +93,6%; Palermo: + 137,3%; Siracusa + 243%; Catania: +252%) illustrano la ripresa durevole dell'est siciliano e una nuova opposizione geografica fra centro e periferia: un nuovo mondo economico e sociale che sarebbe fuori posto studiare qui, ma che incita tuttavia a una ultima osservazione.

Il divario fra crescita urbana e rurale è un fatto recente. Difatti per tutto il '600 e il '700, e per una parte dell' '800, le grandi città dell'isola si sono sviluppate meno delle loro campagne. Vediamo l'opposizione tanto più significativa nel suo stesso schematismo fra i progressi delle città e quelli dei loro distretti (esse escluse):

	+51,4% 1681-1798	+19% 1798-1831	+50,06% 1831-1881
Palermo: città/distretto	+ 40% / +258,8%	+23,4% / +30,1%	+41,2% / +79,1%
Catania: città/distretto	+183% / + 71,1%	+16,3% / +34,5%	+91,5% / +67,3%
Messina: città/distretto	—26,1% / + 20,3%	+69,2% / +71,2%	+51,0% / +38 %
Siracusa: città/distretto	— 0,6% / + 20,9%	+ 9,6% / +34,1%	+32,0% / +38,6%

Soltanto dopo il 1831 per Messina e Catania, e dopo il 1881 per Palermo e Siracusa viene interrotto un *trend* secolare caratterizzato dalla ruralizzazione della popolazione siciliana. Abbiamo precedentemente opposto i progressi rurali del '600 alle perdite urbane corrispondenti. Per tutto il Settecento la popolazione di Palermo non aumenterà di più del 40%: le stesse statistiche delle nascite e morti nella capitale pubblicata dal Maggiore-Perni confermano per il 1798 la cifra di 140.000 abitanti (contro 100.000 verso il 1714) stimata troppo bassa, senza la minima prova, da questo autore [18].

[18] F. Maggiore-Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX*, Palermo 1897.

	Battesimi	*Sepolture*
1690-1709	4.081	3.650
1780-1799	5.578 (+36,5%)	4.699 (+28,8%)

L'aumento della popolazione potrebbe difficilmente avere superato il 40%, anche se ammettiamo una diminuzione della natalità e della mortalità in una città più ricca (?) e ringiovanita dall'immigrazione. Per tutto lo stesso periodo invece, la provincia di Palermo, capitale esclusa, aveva raddoppiato la sua popolazione, il solo distretto aumentando del 250%.

Suggerimenti e ipotesi

Questa crescita contrastata della popolazione siciliana dal 1600, e verosimilmente dal 1500 fino al 1800, suggerisce diverse osservazioni. Prima, evidentemente, il confronto con altre regioni del Mediterraneo, sopratutto con la Provenza dove E. Baratier [19], basandosi su fonti meno precise, ha chiaramente opposto, nella stessa epoca, la progressione della Bassa-Provenza alla stagnazione dell'interno, dell'Alta-Provenza: il dinamismo della pianura alla stabilità delle montagne. Le zone-rifugio della fine del Medioevo (Madonie, Nebrodi, Peloritani), che avevano meglio resistito nel '300 e nel '400, vedono diminuire la loro importanza relativa quando si popolano di nuovo, con ritmo accelerato, le colline terziarie dell'ovest e del sud, dove lo spopolamento, accertato da lunghissimi elenchi di casali abbandonati, era stato particolarmente massiccio: il risveglio del nord-est coinciderà colla discesa degli abitanti dai paesi alti dell'interno verso le pianure del litorale, da tempo disertate.

A questa opposizione geografica s'accompagna una

[19] E. Baratier, *La démographie provençale du XIIIe au XVIe siècle. Avec chiffres de comparaison pour le XVIIIe siècle*, Paris 1961.

opposizione economica. Sarebbe veramente il Val di Noto un rifugio migliore del Val di Mazzara, dove le densità più forti sono ancora, verso il 1570, quelle della zona di Trapani. Ma il sud-est dell'isola, per i suoi contatti coll'Oriente e la Barberia, aveva conservato nel '400 la più vivace attività commerciale: Siracusa è, verso il 1500, il centro dell'importazione degli schiavi negri *de partibus Barcarum* e tutte le vendite di schiavi in Sicilia sono fatte secondo le consuetudini dei suoi mercanti. Verso il 1600 sarà soltanto la base dell'approvvigionamento di Malta: dal 1550-70 in poi, la «frontiera della cristianità» interrompe questi scambi.

Protetto dal suo stesso isolamento, il centro dell'isola, l'attuale provincia d'Enna (Castrogiovanni) è a questo momento la zona dove domina l'allevamento del bestiame: le fiere di Piazza e Nicosia sono le più importanti fiere di bestiame. Ora tutti i testi ci indicano, verso il 1600, la regressione dell'allevamento: i riveli registrano un calo catastrofico del bestiame bovino, le amministrazioni locali non riescono ad assicurare l'approvvigionamento di carne, e la Sicilia, che, verso il 1480, poteva esportare bestiame verso la Calabria, ne deve importare dalla Barberia. Quanto a Messina, più ancora che dalla sua situazione d'intermediaria fra Oriente e Occidente (più spesso affermata che precisata o documentata!), vive del commercio della seta, prodotta soprattutto nei distretti del nord-est (Messina, Castroreale, Patti): dopo un aumento rapido nel '500, le esportazioni di seta progrediscono molto lentamente nella prima metà del '600, calano fortemente dopo il 1670, e non ritroveranno mai più, nel '700, il loro livello massimo degli anni intorno al 1660 [20]. Colpita da una dura repressione dopo il 1678, Messina attenderà più di un secolo per avere un nuovo ruolo commerciale.

[20] M. Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVIe-XVIIe siècles*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire» dell'Ecole Française de Rome, 77, 1965, pp. 609-640.

Di fronte a questa Sicilia della seta, dell'allevamento, del commercio col Levante, in netta regressione relativa ed anche assoluta nel '600, s'impone invece il dinamismo delle zone granicole e viticole. Tre regioni viticole si costituiscono alla fine del '500: intorno a Palermo, la vite, precedendo gli agrumi che l'hanno oggi cacciata via, occupa man mano tutta la Conca d'Oro, dove le ville di Bagheria e della piana dei Colli sono *anche* centri di vere e proprie aziende agricole, e invade la piana di Carini e soprattutto la zona di Partinico, dove i terreni, finora incolti e lasciati a bosco e a boscaglia, dell'abbazia di Santa Maria d'Altofonte sono dal 1580 in poi concessi in enfiteusi, in lotti importanti, a membri dell'aristocrazia e dell'alta borghesia o ai conventi di Palermo; ma fin dal 1600 la capitale deve anche far venire il suo vino dal nuovo vigneto della zona Marsala-Castelvetrano; all'est dell'isola infine, la vite risale lungo le falde meridionali ed orientali dell'Etna. Palermo, Catania: lo sviluppo della vigna è animato dalla domanda e dai capitali urbani, di città che chiedono di più alle loro campagne, ma vi provocano anche l'intensificarsi della coltura.

L'importanza del vigneto resta tuttavia limitata. Più che mai continua a dominare il grano: coltura estensiva per eccellenza se, come abbiamo detto in un nostro precedente articolo [21], i suoi rendimenti sono caratterizzati da una povertà secolare, se non millenaria. Nessun aumento della produzione senza una estensione delle superfici coltivate: fino al 1590 la produzione ha seguito alla meno peggio l'incremento della popolazione, e mantenuto disponibile per l'esportazione una eccedenza fissa di 150-200.000 salme, ossia press'a poco 400.000 quintali. L'aumento del 50% circa della produzione granaria - poco compatibile con una mitica «crisi del grano» - è stato reso possibile dalla valorizzazione delle «terre vergini» del sud e del-

[21] M. Aymard, *Rese e profitti agricoli in Sicilia, 1460-1670*, in «Quaderni Storici», a. V (1970), n. 14, pp. 416-438.

l'ovest, delle zone vuote all'inizio del '500, delle provincie d'Agrigento e Caltanissetta, dei distretti d'Alcamo e Termini. A Terranova, fra il 1550 e il 1580, i terraggi percepiti dal marchese - 1 salma di grano per salma di terra - raddoppiano in meno di trent'anni [22]. Il calo, nel '600, delle esportazioni, che scendono dopo il 1640 al di sotto delle 50.000 salme annue, è invece compensato dall'incremento demografico: da 100 a 130.000 nuovi siciliani mangiano verso 1680 le 100.000 salme di grano che l'isola non esporta più.

Questo cambiamento non significa una vita più facile per le zone montagnose del nord-est, tradizionalmente e regolarmente importatrici di grano, che devono comprare, in concorrenza coi mercanti genovesi, quando non sono costrette a usare la loro stessa intermediazione, nei caricatori di Termini, Agrigento e Licata. Anzi vi si muore di fame quando questo grano viene a essere troppo caro o troppo raro per loro, come nel 1591; le cifre della numerazione del 1594, confrontate con quelle del 1583, costituiscono una stupenda ma terribile carta della carestia, dove possiamo già vedere l'immagine negativa della crescita nel '600:

Effetti della carestia del 1591: 1583-94

—30%: Patti (—27,54)

—20%: Castroreale (—19,32), e, globalmente, la provincia di Messina (—19,86), Nicosia (—20,42), Cefalù (—19,41)

—10%: Piazza (—12,90), Messina (—12,13), Corleone (—10,97), Mistretta (—10,55), Siracusa (—9,64), Catania (—8,98), Termini (—8,90)

— 5%: Caltagirone (—5,5), Palermo (—5,5), Caltanissetta (—4,74), Bivona (—4,45), Terranova (—2,53), Sciacca (—2,49), Noto (—0,94)

0: Trapani (+0,15), Mazzara (+1,10), Alcamo (+2,63).

+10%: Agrigento (+9,35).

[22] Arch. di Stato di Napoli, *Archivio Pignatelli, Palermo, Libri Maestri.*

Già nel '500 i prezzi della seta erano aumentati due volte meno di quelli del grano: il loro ribasso, dall'inizio del '600 in poi è più precoce, più accentuato e più durevole di quello del grano. Fin dal 1610-20 il profitto dei produttori di seta è bloccato fra spese produttive fisse e prezzi di vendita in diminuzione. E da questo momento, fra il 1616 e il 1623, quando le perdite del 1591 sono state ovunque recuperate, che le «forbici» cominciano ad aprirsi: da una parte le zone che declinano, dall'altra quelle la cui crescita continua con un ritmo appena rallentato.

Alle zone granarie va la maggior parte dell'incremento demografico del '600. Questo grano, che circola di meno e meno lontano, è consumato sul luogo stesso di produzione. Parallela alla «ruralizzazione» della popolazione, costatiamo una regressione dalla produzione per il mercato all'autoconsumo: regressione urbana e regressione commerciale vanno di pari passo. Il fenomeno è tanto più netto in quanto i guadagni modesti del '600 non vanno a profitto della vecchia rete di città e paesi che, con pochissime fondazioni nuove, avevano assorbito l'incremento incomparabilmente più forte del '500; vanno essenzialmente ai nuovi paesi di colonizzazione. Il loro concentramento nelle regioni granarie è già stato notato: risulterà ancora più chiaro se correggiamo sulla carta pubblicata da J. Day e C. Klapisch-Zuber un certo numero di false creazioni, come quelle dei casali di Catania, molto antichi, ma alienati verso il 1630, staccati dalla città per essere venduti a un signore feudale [23].

L'ondata delle fondazioni, iniziata dal 1570, si gonfia dopo il 1590. Lasceremo da parte i suoi molti aspetti, particolarmente sul piano sociale, per sottolinearne il significato demografico. Nel distretto di Agrigento, dove a fine '400 due soli paesi erano stati creati, ci sono tre nuovi paesi nel 1594, 10, col 20% della popolazione del

[23] *Villages désertés et histoire économique*, Paris 1966.

distretto nel 1623, 11, con quasi il 30% nel 1681: hanno assorbito, come gli 11 nuovi paesi del distretto di Termini, i due terzi dell'incremento demografico della zona. Quattro paesi supplementari appaiono nel 1714, ma nel 1748 come nel 1798 la loro percentuale - 30% del totale - non aumenterà più: allo sviluppo contrastato del '600, si oppone quello, omogeneo all'interno di ogni zona, del '700. Nel retroterra di Sciacca, i quattro nuovi paesi hanno assorbito, nel 1681, la totalità dell'incremento demografico del distretto. Intorno a Bivona sono sette, e progrediscono a spese dei cinque vecchi paesi, che declinano: identica situazione troviamo nel distretto di Caltanissetta, a spese soprattutto della vecchia città demaniale di Sutera, che perde più della metà della sua popolazione.

Uno studio preciso di questo grande movimento di colonizzazione interna dovrà essere fatto. Ma alcuni risultati sono fin d'ora evidenti. Una estensione delle superfici a grano è resa possibile, e di essa approfitterà il '700: grandi feudi, precedentemente riservati al bestiame o irregolarmente seminati, sono aperti alla coltura. Quindi più grano, ma meno bestiame, rendimenti fissi, costo della terra e del credito agricolo sempre più pesanti: le concessioni in enfiteusi interessano, infatti, qualche grosso *burgisi* messo da parte, lotti ridotti, intorno al nuovo paese, che viene circondato dal suo classico «ruedo» di vigneti e di giardini. Tutti gli elementi di una crescita estensiva sono così riuniti. Ma i nuovi coloni non hanno altra scelta: se fuggono i loro paesi d'origine, vi sono spinti dalla miseria, dal desiderio di scappare ai loro creditori e alle gabelle pesanti imposte dalle Università, anche loro sovraccaricate di debiti. La «franchezza» loro concessa ha protetto più debitori insolvibili che criminali. Al centro stesso della zona in declino, si ritrova il dinamismo di paesi cresciuti come funghi, che, nel giro di pochi decenni, raccolgono migliaia di abitanti: Leonforte (distretto di Nicosia), fondato nei primi anni del '600, passa da 548 abitanti nel 1616 a 6.341 nel 1714,

ma Asaro (paese baronale), a quattro chilometri di distanza, calando da 5.554 a 2.715 anime, perde la metà della sua popolazione, e San Filippo (da 11.134 a 7.380), paese demaniale, un terzo. Nel 1616 quasi la metà dei capifamiglia dichiara esser venuta «per non poter pagare i propri debiti» [24].

In tal modo questa colonizzazione interna, che non deve essere idealizzata, permette una diffusione degli insediamenti umani, precedentemente concentrati soprattutto nel sud-ovest, in pochi grossi centri, e una redistribuzione delle forze produttive nell'isola: ma senza grandi spostamenti di popolazione. Tutti i sondaggi effettuati nei primi registri di riveli dei nuovi paesi, dove viene spesso indicata l'origine degli abitanti, lo confermano: vengono per la maggior parte dalle vicinanze, in un raggio di 10-15 chilometri, e raramente più di 30. A Leonforte nel 1623, su 219 capifamiglia venuti da fuori (altri tre sono detti «di Leonforte»), 171 vengono da meno di 15 chilometri, in linea d'aria (47 da San Filippo, 45 d'Asaro, 23 da Castrogiovanni, 17 da Calascibetta, 39 da Nicosia): nel 1616 la proporzione era di 101 su 119. A Roccapalumba nel 1651, nel sud del distretto di Termini, su 46 capifamiglia, 14 vengono da Castronuovo, 28 dal distretto di Termini, 7 dal nord del distretto vicino di Bivona. A Cattolica, nel 1606, su 323 capifamiglia e 8 *garzuni*, 38 sono detti «di Cattolica», 170 vengono dai paesi immediatamente vicini (99 da Raffadali, 32 da Agrigento, 14 da Monteallegro, 13 da Sciacca, 9 da Siculiana), 180 dal distretto di Agrigento, 44 da quello di Bivona, 20 da quello di Sciacca, 20 da quello di Corleone; troviamo un calabrese, un genovese, un bolognese, ma 12 soltanto vengono dal Val di Noto, e uno solo da Messina: nessuno dalle campagne del Val Demone. La forte maggioranza di queste migrazioni si fa a breve distanza: come per gli scambi commerciali, la «grande distanza» porta soltanto alle città, Palermo e Messina.

---

[24] Arch di Stato di Palermo, *Riveli*, 2208, Leonforte.

Lo confermano indirettamente gli stessi riveli, colle loro indicazioni sulla popolazione attiva. In occasione del censimento del 1623 per esempio, sono le zone stazionarie o in declino dal 1583, ad avere la più forte percentuale di popolazione attiva: intorno alla media, o colle percentuali più basse, troviamo invece quelle che progrediscono o che, più duramente colpite nel 1591 (Cefalù, Castroreale, Patti), finiscono di colmare il loro ritardo.

Una sola eccezione: Sciacca, dove migrazioni su breve distanza, verso il distretto d'Agrigento, sono possibili. Si tratta, è vero, della sola popolazione maschile: ma l'interesse a mentire, per sfuggire al servizio nella milizia, vale ugualmente per tutti. Un fatto, in apparenza paradossale, sembra stabilito: le zone minacciate dalla regressione o dalla stagnazione non sono, come oggi, zone d'emigrazione, lentamente vuotate della loro popolazione, e abitate soltanto da vecchi. Sono invece quelle dove ritroviamo la più forte percentuale di uomini adulti, in età di lavorare e di procreare. All'inverso le regioni dinamiche devono anzi tutto a se stesse il loro sviluppo: pochi adulti e molti bambini, variando assai meno la percentuale dei vecchi oltre i 50 anni. La situazione si può paragonare con quella analizzata da Deane e Cole nell'Inghilterra del '700, dove l'incremento demografico delle contee industriali del Lancashire è dovuto molto di più all'aumento naturale che a una immigrazione proveniente dalle zone rurali del sud, di cui approfitta soprattutto Londra [25]: ogni regione vive su se stessa.

La morte, colla ripetizione delle carestie, ha certamente giocato la sua parte: ma, notiamolo, verso il 1616-23, ossia nello spazio di una generazione, le perdite più forti del 1591 (—20 a —30%) hanno potuto essere colmate. Se i riveli non mentono, suggeriscono che la parte

[25] P. Deane, W. A. Cole, *British Economic Growth (1688-1959)*, Cambridge 1964, pp. 98-135.

decisiva, per spiegare questa diversità delle evoluzioni regionali, è stata tenuta dalla natalità. Limitazione dei matrimoni? Limitazione delle nascite? I due mezzi si completano e sono stati probabilmente utilizzati sia parallelamente, sia successivamente. Ritorniamo nel distretto di Patti, che, più duramente colpito nel '600, avrebbe perduto fra il 1681 e il 1714 un terzo della sua popolazione, percentuale che può essere esagerata. Su tutte le mezze-piramidi delle età (maschi soltanto), vediamo nello stesso tempo salire l'età del matrimonio degli uomini, diminuire il numero dei bambini per famiglia, aumentare fortemente la percentuale degli adulti. Diminuendo la durata del matrimonio, avvicinando il momento della vedovanza femminile in una società dove le vedove povere non trovano quasi mai da risposarsi, il tardo matrimonio dei soli uomini avrebbe, da solo, una grande importanza: potrebbe derivare dalla semplice impossibilità, o dalla difficoltà più grande di arrivare, verso 20-25 anni, all'indipendenza economica, e quindi non corrispondere a nessuna volontà cosciente. Ma questo non basta a spiegare tutto. A Castelbuono (Cefalù) abbiamo visto i matrimoni passare da una media di 43 nel 1647 a 66 nel 1686 (+50%), le nascite da 235 (1650) a soltanto 285 (1694): +21%. A Capri (Leone) la percentuale dei giovani (<18 anni) passa dal 49,5% nel 1651 al 30% nel 1682 e al 27% nel 1714, quella dei vecchi (>50 anni) dal 10 all'11,5 e 13,6%, quella degli adulti (19-50 anni) dal 40,5 al 58,5 e 59,4%. A Mirto nel 1714, 12% di vecchi, 72% di adulti, 16% soltanto di minori di 18 anni. Su 124 uomini da 29 a 50 anni, 11 sono ancora scapoli, 62 sposati con figli a loro carico, 51 sposati ma senza figli. Un quarto delle donne sono vedove. Su 210 donne sposate o vedove, 110, ossia più della metà, non hanno un figlio vivente a loro carico. 130 anni prima, nel 1583, si ritrovavano a Mirto 58,9% di giovani, 35,3% d'adulti, 58% di vecchi... La fraude, nel 1714, avrebbe dunque interessato i soli bambini? Mirto, che aveva 2.373 abitanti nel 1569 ne ha soltanto 1.647 nel 1651, 936 nel

1681, 548 nel 1714: 673 nel 1748, 1.000 nel 1798, 1.774 nel 1881, 2.050 nel 1958. Il suo esempio vale per una intera vallata (Capri, Mirto, Frazzano, Longi, Galati, Salvatore), che passa da 8.491 abitanti nel 1569 a 4.130 nel 1714, per ritrovarne soltanto 6.200 nel 1798. Senza che si possa scoprire né una immigrazione maschile notevole, né una mortalità eccezionale, questi paesi, colpiti dalla crisi della seta, si sacrificano fino all'orlo del suicidio.

Al di là delle cifre, sempre discutibili e incerte, l'insegnamento primo dei riveli siciliani sembra essere questo legame chiaramente stabilito fra demografia e economia. Non si può, è vero, considerare tutti gli aumenti di popolazione come altrettanti indizi di ricchezza, e tutti i cali in senso inverso. Ma le difficoltà del '600, coll'affievolimento delle grandi correnti commerciali nel Mediterraneo, aggravano in Sicilia quelle differenziazioni locali valide per tutto il periodo moderno dal '500 al '700: ne risulta sottolineata la ruralizzazione di una economia dove la coltura estensiva del grano, a parte qualche nucleo viticolo intorno alle grandi città, prevale sulle colture specializzate (la seta). All'autarchia economica corrisponde l'autarchia demografica: ogni zona vive, rinchiusa in se stessa, una storia demografica determinata, nelle sue direzioni fondamentali, meno dalla morte che dall'iniziativa umana *.

MAURICE AYMARD

---

* Grafici e tabelle nell'inserto fuori testo.